

RECENSIONI

Andrea Csillaghy, *Sotto la maschera santa. (Antologia storica della poesia ungherese)*. Cooperativa Libreria Universitaria Friulana, Udine-Firenze, 1991, pp. 1-565.

Vede finalmente la luce un'antologia storica della poesia ungherese di cui si sentiva l'assoluta necessità come uno degli indispensabili strumenti per l'insegnamento universitario della lingua e della letteratura ungherese. La vasta antologia di Andrea Csillaghy (ben 565 pagine!) abbraccia un arco di tempo culturale che va addirittura dalla preistoria uralica e preistoria della poesia magiara fino alla poesia ungherese del XIX secolo, con una rapida puntata nel Novecento. Naturalmente, come ben precisa lo stesso autore, se di documenti scritti poetici o prosastici in magiario non si può parlare fino al *Halotti Beszéd* (1192-1195), è tuttavia, grazie alla filologia ricostruttiva (per quanto riguarda alcune espressioni poetiche che "rappresentano lo stadio culturale pre-ungarico", uraliche e ugro-finniche) o ad un attento esame della documentazione interna e diretta magiara dell'epoca del re santo Stefano (per alcune nenie o filastrocche magiare pagane) che noi possiamo leggere oggi quelle che furono presumibilmente le espressioni liriche del popolo ungherese e di quei popoli con i quali i Magiari divisero in epoche remote gran parte del loro fascinoso percorso. L'antologia di Csillaghy muovendo i suoi passi dall'alba remota delle rime

magiare ci accompagna per il sentiero della poesia ungherese lungo quanto la storia di quello che fu il Regno di Santo Stefano. E la storia ha un ruolo fondamentale in quest'opera perché ogni autore viene in modo esemplarmente didascalico collocato e "spiegato" nell'epoca di appartenenza. Le opere d'arte, come appunto opera d'arte è la poesia, non nascono dal nulla: sono il frutto congiunto del genio individuale dell'uomo e delle temperie storico-culturali nelle quali egli vive. Così, in particolare, si colloca e si spiega nello spirito umanistico italiano l'opera poetica ancora in lingua latina del grande Janus Pannonius, i cui epigrammi per stile e qualità non hanno nulla da invidiare alle opere latine dei nostri umanisti. Come pure sono le drammatiche e tragiche vicende dell'Ungheria smembrata dai Turchi e dalle lotte fratricide interne, a determinare l'alto lamento bornemiszano o gli incitamenti e gli autoincoraggiamenti balassiani. E così via. La preziosità di questo volume sta proprio nel fatto che esso è al contempo antologia lirica e manuale di storia; e chi insegna sa bene quanto vi sia bisogno di informazioni storico-culturali che permettano allo studente di inquadrare rapidamente l'"oggetto misterioso-Ungheria" nell'ambito dei suoi schemi conoscitivi.

Ma questa antologia ha anche un altro merito: quello di porre sempre a fronte della traduzione il testo in lingua originale, così da permetterne anche in questo senso un uso didattico.

Per quanto riguarda le traduzioni dei testi ungheresi (ma anche latini), c'è da dire che esse sono condotte con grande rigore filologico, quale ci si poteva aspettare da un linguista così attento e "consumato" quale è il Csillaghy. Lo sforzo e l'impegno sono stati notevoli e i risultati si vedono. A partire da oggi gli studenti e gli studiosi italiani di ungherese, ma anche di altre discipline, dispongono di uno strumento di lettura e di lavoro, da cui non potranno prescindere se vorranno avere un'informazione ampia (per la quantità dei periodi storico-letterari presi in considerazione) e sinteticamente efficace allo stesso tempo.

ROBERTO RUSPANTI

"Parnaso Europeo" Dal Protoromanticismo al Decadentismo, a cura di Carlo Muscetta, Lucarini, Roma, 1992, (*La poesia ungherese*, a cura di Amedeo Di Francesco), vol. V, pp. 244-319.

È già stata recentemente commentata la raccolta *Poeti ungheresi del Novecento* pubblicata nel 1990 nel volumetto appartenente alla collana "Piccolo Parnaso", e curato pregevolmente dal Professor Amedeo Di Francesco.

Con quest'altra pubblicazione, nel "grande" Parnaso, che abbraccia una cerchia più ampia di poeti europei, inglobando la poesia tedesca, scandinava, olandese, romena, neogreca, spagnola e addirittura quella catalana, si ripete lo stesso successo perlomeno per quanto riguarda la parte dedicata ai

poeti ungheresi introdotta, come è sua consuetudine, da Di Francesco con una prefazione che si collegherà poi alla rassegna dei poeti ungheresi del Novecento, sopra citata, e di cui è già stata consigliata la consultazione.

La storia e la letteratura ungherese, e di tutta l'Europa "non occidentale", rappresentano indiscutibilmente materie di vivo interesse principalmente nel caso in cui chi se ne occupa sia particolarmente ferrato nell'argomento. Ma quando con un saggio critico si dovrebbe coinvolgere un lettore comune, abituato mentalmente a considerare solo le "grandi" letterature, il discorso si fa più complicato.

È probabilmente noioso, ma sicuramente indispensabile dover ripetere a distanza di un anno lo stesso tipo di elogio nei riguardi della medesima persona, quale il Professor Di Francesco, circa la sua, a dir poco, invidiabile capacità di saper coinvolgere, con una prefazione, sicuramente il lettore anche più disinteressato. Figuriamoci se a leggerla sia un magiarista!

La sua tattica risiede nel riuscire a intessere un discorso in cui gli eventi propriamente storici, accennati appena, ma colti nella sostanza, spiegano le correnti letterarie da loro determinate, essendo inscindibile la letteratura dalla storia di qualsiasi paese, soprattutto per quanto concerne l'Ungheria. In questa maniera spiccano non solo grandi nomi come Petöfi e Arany, ma anche quelli di Berzsenyi, Csokonai, Kazinczy, Kölcsey, perché vengono posti in correnti letterarie, seppure tipiche del contesto storico ungherese, pur sempre comparabili alle mode letterarie degli altri paesi d'Europa. In tal

modo viene introdotto con disinvoltura il concetto della “disperazione cosmica” (p.243) di Vörösmarty, “del dramma esistenziale” (p.243) di Petöfi, della “ballata popolare” (p.246) di Arany e della “tragedia universale” (p.243) di Madách ed è fenomenale quanto sia scorrevole e gradualmente assimilabile questa presentazione del panorama culturale a partire dal Protoromanticismo fino al Decadentismo, potendo poi usufruire, alla fine del volume, dei dati biografici di ogni singolo autore.

Merita un'altra osservazione lo stile di questa prefazione, nel quale la concisione sposata a una fitta aggettivazione rischia di renderlo così elegante da diventare forse troppo pretensioso, quantunque il successo degli scritti di Di Francesco derivi indubbiamente anche dall'uso di un linguaggio altisonante.

Le poesie incluse in questa raccolta di alcuni poeti come Berzsenyi hanno la “fortuna” di essere state tradotte dal Professor Gianpiero Cavaglià, da Eugenio Montale per Vörösmarty, o da Salvatore Quasimodo nel caso di alcune poesie di Petöfi, ma non tutte, perché di quest'ultimo poeta (il cui nome, fortunatamente non sempre, è stato scritto erroneamente con una *i* greca!) vengono incluse nella maggior parte le versioni di Folco Tempesti, al cui stile di traduzione il pubblico è già abituato. In effetti è una vera sorpresa che lo stesso Cavaglià e Di Francesco si siano cimentati nell'arduo lavoro della traduzione poetica dall'ungherese all'italiano, meritando i nostri complimenti. Per il resto hanno utilizzato le traduzioni degli altri studiosi come

Stefano Márkus, Sauro Albisani, Paolo Santarcangeli, Oscar Márffy, Giampiero Raspa, Antonio Widmar, Aldo Palatini e Angelo Cordani rendendo chi più, chi meno nel miglior modo possibile la versione italiana.

NICOLETTA FERRONI

“*Bollettario*”, quadrimestrale di scrittura e critica n° 3, a cura di E. Sanguineti, Proprietà-Redazione-Amministrazione Assoc. cult. Le avanguardie, Modena; Grafiche Mini, Montese, settembre 1990, pp. 46.

Nel settembre 1990, con la consulenza di E. Sanguineti, viene pubblicato il quadrimestrale di scrittura e critica “*Bollettario 3*”, contenente nella prima sezione le poesie più suggestive di alcuni poeti ungheresi contemporanei in voga attualmente in Ungheria. Il proposito della prima parte di questa raccolta è senza dubbio quello di render note, anche in Italia, le straordinarie vene poetiche di questi autori, le cui poesie vengono presentate sia in versione originale che nella traduzione italiana, indiscutibilmente degna di nota, sebbene la nostra lingua differisca del tutto dall'idioma ungherese.

Nel “*Bollettario*” ogni singolo poeta viene presentato inizialmente con alcuni dati biografici e con una definizione che, in alcuni casi, è una dichiarazione dell'autore stesso sulla propria personalità e sulla propria “ars poetica”, come per esempio nel paragrafo dedicato all'opera di Irén Kiss. Questa poetessa, che fra l'altro ha curato la traduzione di tutta la prima parte del

“Bollettario”, tranne il paragrafo di Endre Szkárosi, meritando, senza ombra di dubbio, non poco plauso per la riuscita delle sue traduzioni, ci presenta una serie di sue poesie, i cui temi spaziano dalla ricerca di un messaggio da ricevere o forse da inviare in questa esistenza in “A himnök jövetelét reméli” (Sperando nell’arrivo del messaggero), ai discorsi in prima persona rivolti ad un ologramma in “Egy szép hologramhoz” (Ad un bel ologramma), a una presunta prostituta nella poesia “Júlia a metróban” (Julia alla stazione metropolitana), e a un uomo in “Azt mondod, számtalán kérdést hagytam rád” (Mi dici che ho lasciato tante domande a te), e infine a un tarlo nella poesia “Szú” (Tarlo) inteso sia come insetto che come ossessione.

Temi altrettanto interessanti affiorano nella poesia “Ronda csönd” (Brutto silenzio) (pag.12), dove ci si rivolge all’uomo inteso come umanità con i suoi desideri e con i suoi fallimenti, oppure in “Horatiusi” (Oraziano) (pag. 14-15), in cui si allude allo spirito di sopportazione di un essere umano e alla sua disponibilità a sostenere ancora ciò che gli riserva il futuro nel bene e nel male, e nella minuscola poesia “Jövő” (Futuro) (pag. 14-15), nella quale ritorna la certezza della realizzazione di ciò a cui si aspira, mentre in “Félálom” (Dormire) (pag.13) si descrivono in prima persona tutte le sensazioni di un corpo al risveglio dal sonno.

Questi sono i temi delle poesie del poeta contemplato nella terza parte di questa rassegna, György Petri, decisamente famoso attualmente in Ungheria. Tre affermazioni rispettiva-

mente di Nietzsche, Chandler e Baudelaire introducono queste sue poesie, dove regna un andamento ritmico più equilibrato grazie all’uso della punteggiatura e dove il contenuto si fa più assimilabile rispetto al precedente poeta transilvano Béla Cselényi, le cui poesie già alla prima lettura provocano un senso di smarrimento essendo per lo più brevi, prive di punteggiatura e pressoché ostiche volendone afferrare il messaggio.

Con Endre Szkárosi ci troviamo davanti a una serie di poesie in cui si cerca di dare molta importanza non tanto al contenuto quanto alla forma, intesa nel senso di ripetizione della stessa parola per migliaia di volte consecutive, spesso ricorrendo anche alla lingua inglese. Sicuramente, considerando la forma sperimentale del materiale offerto in questa raccolta, l’introduzione di Szkárosi stesso nel definire la sua poetica ci è di molto aiuto: “La poesia è spazio, materia e movimento” (p.16) ed è solo attenendosi a ciò che si può finire per apprezzare il valore delle sue opere poetiche.

Passando alla seconda parte del “Bollettario” si arriva alla rassegna delle poesie di alcuni poeti italiani contemporanei presentate in versione originale e tradotte anche in lingua ungherese, con lo scopo di essere diffuse in Ungheria, così come si spera che le precedenti poesie sopra analizzate possano essere degnamente conosciute nel nostro paese.

Certamente anche in questo occasione il successo della diffusione di queste poesie e del loro apprezzamento dipenderà dalla meritevole traduzione eseguita da Géza Mihályi e da Me-

linda Mihályi, che hanno saputo rendere nel miglior modo possibile le versioni in ungherese di poeti italiani come Marcello Frixione con brevi componimenti, in parte favole; Lorenzo Durante, anch'egli compositore di poesie senza punteggiatura e per lo più composte da otto — dieci versi; Giovanni Fontana, vagamente paragonabile per il suo stile ad Endre Szkárosi, per quanto concerne la ripetizione della stessa parola, talvolta anche in inglese. Del resto è sua l'affermazione: "La poesia è con la voce, nella voce, dietro la voce", e nelle sue poesie ricorrono parole in italiano, talvolta scomposte servendosi in alcuni casi dell'apostrofo o di parentesi per isolare una sola vocale, provocando così necessariamente pause forzate nella lettura; infine con Franco Cavallo si conclude la rassegna delle poesie anch'esse di pochi versi dove torna, quantunque non in maniera così esasperata, come nel caso del precedente poeta analizzato, la presenza di parentesi per isolare parti di parole o la ripetizione di uno stesso verso per due volte successive.

In sostanza soprattutto nelle poesie italiane si riscontra maggior tendenza a forme poetiche sperimentali, ma non è forzato il parallelismo tra le opere ungheresi e quelle italiane ed è sicuramente in questo che risiede l'originalità della pubblicazione, che si conclude con la presentazione di alcuni interessanti saggi critici di estrema utilità per carpire anche aspetti poetici degli autori presentati nel "Bollettario", come per esempio "Da Goethe a Lukács, da Marx a Benjamin" di Romano Luperini, docente di Storia

della Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Siena, "L'ultimo trentennio nella critica letteraria" di Rossella Nicolucci e con una preziosa intervista a cura di Nadia Cavallera a Filippo Bettini, docente di Letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma.

Così, considerando che, per l'uso di carta riciclata, questo "Bollettario" non presenta un'edizione molto raffinata, è doveroso riconoscere che per il contenuto ne meriterebbe una più decorosa ed elegante.

NICOLETTA FERRONI

Hugh Seton-Watson, *Le democrazie impossibili (L'Europa orientale tra le due guerre mondiali)* a cura di Pasquale Fornaro, (Titolo originale: *Eastern Europe between the Wars, 1918-1941*), Messina, Rubbettino Editore 1992, pp. 1-462.

La grande stagione di libertà del 1989 caratterizzata dal crollo del muro di Berlino e dei regimi totalitari dell'Europa orientale instaurati quarant'anni prima con la forza dell'arbitrio, ha avuto come conseguenza quella di riportare alla superficie problemi e tensioni nazionali che sembravano estinti per sempre e che, invece, come nel caso eclatante delle nazionalità della ex-Jugoslavia, sono violentemente esplosi, da una lato imponendosi all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale e degli studiosi e, dall'altro, purtroppo, rendendo necessario l'intervento moderatore degli organismi internazionali.

Nell'affrontare questi temi il cittadi-

no medio italiano — per non parlare dell'uomo della strada — si trova spesso decisamente “spiazzato” a causa della totale disinformazione sulla storia e sulla cultura delle nazioni e degli Stati che formano l'Europa orientale geograficamente intesa. Non di rado, anzi, ci si può imbattere in persone che a malapena, per esempio, distinguono la Bulgaria dalla Romania o che confondono in tutta tranquillità Budapest con Bucarest, l'area danubiana-mitteleuropea con quella balcanica: confusione di nomi o grassa ignoranza per la verità non estranee talvolta ai nostri “bravi” commentatori politici radiotelevisivi e della carta stampata. In questo senso e, naturalmente, non solo per questo ma, soprattutto, per colmare un vuoto della storiografia italiana che, pur non essendo uno storico, ritengo pressoché totale — se si eccettuano gli studi ampi e approfonditi di *Angelo Tamborra*, che però riguardavano soprattutto il XIX secolo — appare decisamente meritoria l'iniziativa dello storico messinese *Pasquale Fornaro*, particolarmente attento alle problematiche dell'Europa orientale, di portare a conoscenza di un più vasto pubblico di lettori italiani che non l'abbiano potuta leggere in lingua originale l'opera di Hugh Seton-Watson, *Eastern Europe between the Wars, 1918-1941* (I edizione: Cambridge University Press, 1945), traducendola in italiano con il nuovo titolo retrospettivamente critico di *Le democrazie impossibili* e mantenendo, però come sottotitolo, il titolo originale di *L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*.

Il libro si offre come uno strumento

critico di lettura dei fatti attuali dell'Europa orientale che affondano le loro radici in una sezione della storia contemporanea — poco conosciuta in Italia — che Seton-Watson analizza nel suo complesso con grande attenzione, anche se non sempre, a mio parere in modo totalmente neutrale e obiettivo — ammesso che vi possa essere obiettività nell'esprimere le proprie opinioni su problemi così complessi quali quelli suscitati dall'analisi storico-politica dell'area est-europea fra le due guerre, come d'altronde lo stesso storico inglese riconosce affermando che *le proprie conclusioni non possono avanzare alcuna pretesa di infallibilità* (Pag. 56, “prefazione alla I edizione”). Presentando l'opera, Pasquale Fornaro, nella sua ampia e approfondita introduzione, evidenzia quegli aspetti messi in luce da Seton-Watson — quali l'evoluzione dei regimi politici e la strutturazione sociale dei vari Stati dell'Europa orientale fra le due guerre mondiali — che costituiscono il nucleo essenziale del libro e che in qualche modo possono spiegare come in quei Paesi o, quanto meno, nella maggior parte di essi si rendesse impossibile l'attuazione di una vera democrazia e al posto di questa si affermassero regimi autoritari. Da questa considerazione lo storico messinese prende lo spunto per rititolare il volume di Seton-Watson *Le democrazie impossibili* e, dopo averlo riletto con questa particolare ottica, per arrivare a concludere che le cosiddette “democrazie popolari” o, per meglio dire, le dittature comuniste affermatesi nell'Europa dell'Est grazie alla pre-

senza delle armate sovietiche alla fine della seconda guerra mondiale non siano altro che la logica conseguenza di quei regimi autoritari, di quelle “democrazie impossibili” che nel ventennio compreso fra le due guerre le precedettero. Emblematici in questo senso i passaggi della sua introduzione nei quali Fornaro afferma che *c'è innanzitutto una paradossale somiglianza, una sorprendente e per molti versi imprevedibile “continuità” tra i regimi autoritari degli anni Venti e Trenta e le successive “democrazie popolari”* (Introduzione, pag. 45) o quando scrive che *a leggere poi le pagine dedicate da Seton-Watson agli abusi di potere, agli arricchimenti illeciti, alla creazione di vere e proprie cricche di potere avido e corrotte di quei regimi sembra di avere davanti le scene di ordinaria nomenclatura dell'era brezneviana, del periodo in cui, cioè, il distacco tra le masse popolari e le élites politiche al potere raggiunse il massimo dello sviluppo* (Introduzione, pag. 46). Per tutto quanto finora detto e che giustamente Pasquale Fornaro ha fatto rilevare, il libro di Seton-Watson risulta particolarmente affascinante ed attuale tanto che molti dei temi in esso trattati acquistano addirittura un valore emblematico per spiegare la realtà di oggi.

Ciò che, invece, a mio parere, non convince nel lavoro di Seton-Watson, e che però lo caratterizza in larga misura, è un certo atteggiamento “aristocratico”, tipicamente inglese, con cui lo storico britannico guarda all'Europa orientale. Quasi collocandosi in una certa posizione di superiorità data

comunque per scontata e naturale, Seton-Watson omette di analizzare e, soprattutto, di spiegare ai lettori della sua epoca — cui *in primis*, non va dimenticato, il libro è rivolto — le cause più profonde che portarono all'affermazione o — come nel caso dell'Ungheria — alla *riaffermazione* delle tendenze più nazionalistiche nell'ambito di classi dirigenti che non erano poi tutte così sprovvedute e alle quali imputa, a tutte in egual misura e senza fare distinzioni al loro interno, la maggiore responsabilità della situazione politica creatasi dopo la prima guerra mondiale dentro i loro paesi e, all'esterno, nei rapporti fra di essi. A questo proposito, occupandomi io di letteratura ungherese e, pertanto, in senso più ampio di storia e di cultura ungherese, dopo aver letto le pagine di Seton-Watson dedicate alla storia d'Ungheria dopo il crollo dell'impero austro-ungarico, mi sono posto una domanda: se le democrazie occidentali — le potenze vincitrici della prima guerra mondiale — avessero mostrato verso gli Ungheresi un atteggiamento, non dico di favore, ma almeno più giusto e più rispettoso dei “sacri” principi di Wilson applicati, invece, a casaccio e inficiati dal meno nobile principio di *due pesi e due misure*, avrebbe potuto l'Ungheria divenire una vera democrazia sotto la guida del democratico *Mihály Károlyi* al governo del Paese nell'autunno del 1918? Avrebbe potuto evitare le sofferenze e le tragiche conseguenze della politica prima della utopistica Repubblica comunista dei Consigli e, poi, della feroce e sanguinaria reazione bianca a questa succeduta? Lo storico forse dirà che sono

domande retoriche, che la storia non si fa con i “se”, però una cosa è certa: Seton-Watson non spende neppure una parola per denunciare o, almeno, criticare quella politica e quelle decisioni delle potenze occidentali che in gran parte avrebbero determinato le condizioni, almeno per l’Ungheria, dell’affermarsi di un regime autoritario, sia esso di sinistra o di destra. Ciò che manca nel lavoro dello storico inglese è una analisi dell’assurda strutturazione delle frontiere dell’Europa orientale e, in particolare, del modo “barbaro” con cui venne dai vincitori della guerra frantumato l’impero austro-ungarico in una serie di Stati alcuni dei quali si avvantaggiarono a spese dei loro vicini finendo per inglobare, nel migliore dei casi, alla faccia del rispetto del principio di nazionalità, minoranze consistenti di questi e determinando le inevitabili e comprensibili rivendicazioni degli Stati maggiormente penalizzati. Seton-Watson dimentica o volutamente sottace le responsabilità oggettive delle potenze occidentali — Gran Bretagna compresa — nei confronti della situazione determinatasi in alcuni, se non tutti i paesi dell’Europa orientale, le cui conseguenze saranno l’esplosione dei nazionalismi e del revanchismo fra le due guerre mondiali e, dopo l’ibernazione quarantennale del secondo dopoguerra, anche nell’epoca che stiamo vivendo (vedasi ex-Jugoslavia, ma anche ex-U.R.S.S., ex-Cecoslovacchia, e dopo?). Così — per restare in Ungheria — se è vera l’affermazione di Seton-Watson secondo cui la classe dirigente magiara insistette *nel mantenere e diffondere un antiquato e pittoresco imperialismo* (Pag. 387), non era

vero però che *le realtà demografiche, politiche ed economiche dell’Europa* fossero mutate (Pag. 387) in maniera tale da penalizzare solo ed esclusivamente l’Ungheria e — guarda caso — la Bulgaria, le due nazioni dell’Europa orientale che avevano perso la guerra. Che poi Seton-Watson, dall’alto del suo scanno di giudice e di portavoce della *pax britannica*, accenni alla necessità di “ritoccare” le frontiere ungheresi del 1920 (Pag. 388), ciò non modifica la sua sostanziale accettazione dello smembramento di un Paese che come e non meno della Gran Bretagna esisteva da mille anni in Europa nella sua unità storico-geografica, arrivandolo perfino a giustificare con delle sottili distinzioni, ad esempio, fra la popolazione dei *Székely* (*hanno sempre avuto la tendenza a disprezzare gli altri ungheresi*, pag. 342) e gli altri Magiari di Transilvania, che, al contrario per esempio di inglesi e scozzesi, a malapena si distinguono fra di loro e, soprattutto, si sentono entrambi ungheresi. La posizione preconcettualmente anti-ungherese di Seton-Watson spiega anche perché egli dedichi solo poche, lapidarie battute all’atteggiamento di arroganza e di insensibilità mostrato dal generale francese *Franchet d’Esperey* nei confronti del sinceramente democratico neo-presidente ungherese Mihály Károlyi che nell’inverno 1918-19 tentò disperatamente di salvare la democrazia in Ungheria oltre a un minimo di integrità territoriale. Sorge il sospetto che alcune considerazioni di Seton-Watson sull’Ungheria e, in generale, sull’Europa orientale siano dettate in parte dal sentimento e dalle circostanze

del momento (l'essere nel 1941 la Gran Bretagna in guerra con alcuni Stati di quell'area) che lo portano inevitabilmente e, quasi naturalmente ad esprimerle in modo affrettato e, direi, "per simpatia", come quella che riguarda i Serbi: *Tra tutte le nazioni dell'Europa orientale i serbi sono.....il popolo politicamente più dotato e maggiormente fedele alla libertà* (Pag. 289): un'affermazione che, soprattutto alla luce degli avvenimenti a noi contemporanei, si commenta da sé.

Questo atteggiamento certamente non molto benevolo verso l'Ungheria e gli Ungheresi, suscitato anche da certi comportamenti che una parte degli stessi Ungheresi possono in passato aver avuto, non inficia tuttavia la validità del libro di Seton-Watson che, per molti versi, appare profetico in alcuni suoi passaggi, come quando lo storico inglese — riferendosi al possibile scenario post-europeo al termine della seconda guerra mondiale — afferma che *se le potenze occidentali e i governi d'oltreoceano non faranno nulla per aiutare (i paesi dell'Europa orientale) a risolvere i loro problemi, nell'arco di una generazione dalla fine di questa guerra, si troverà qualche grande potenza (leggasi: U.R.S.S.)... che li organizzerà come arma di aggressione*, una considerazione che è nuovamente valida oggi dopo il crollo dei regimi comunisti e che molti intellettuali dei paesi dell'Europa orientale hanno fatto propria invitando l'Occidente ad aiutarli nel difficile cammino verso la democrazia e una generale, auspicabile integrazione europea.

ROBERTO RUSPANTI

Studi slovacco-italiani, a cura di P. Koprda, Società Dante Alighieri-Comitato di Bratislava, SAV, 1992, pp. 56

In occasione del seminario di studi su *La cultura italiana nell'Europa centrale - oggi* tenutosi a Roma dal 7 al 9 aprile 1992, è stato presentato questo interessante quaderno di studi sulle relazioni tra l'Italia e la letteratura slovacca. Esso comprende quattro articoli: Stanislav Smatlák, "Tra sogno e realtà. Come l'Italia è presente negli sviluppi storici della letteratura slovacca (La delineazione delle possibili vie d'indagine)"; Norma Urbanová, "L'influenza della cultura italiana in Slovacchia Orientale nel Medioevo"; Jozef Minárik, "L'immagine dell'Italia nell'itinerario di Ján Simonides"; Pavol Koprda, "L'Arcadia e il melodramma in Ungheria e in Slovacchia".

Per Smatlák "l'Italia è già da sempre presente nella coscienza culturale slovacca; la sua presenza fa parte della dimensione sovranazionale (europea) di questa coscienza", ed è presente con funzioni e valori specifici che oscillano tra un'Italia ideale, che pre-esiste nell'immaginario colto, e l'Italia reale, conosciuta attraverso l'esperienza del viaggio. Seguendo questa angolatura, l'autore indica alcune direzioni per le prossime ricerche tematico-bibliografiche in questo campo, dal secolo XVII al XX, sottolineando le varie connotazioni che hanno caratterizzato i diversi periodi di questo contatto secolare nella prosa e nella poesia slovacche. La Urbanová offre nel suo articolo il profilo storico dei rapporti culturali (principalmente per quanto

riguarda architettura, pittura e miniatura) tra la Slovacchia Orientale e le regioni mediterranee, sin dalla cristianizzazione cominciata nei secoli XI-XII dopo la sua integrazione nello Stato Ungherese. Tuttavia, come fa notare Minárik nel suo studio su Ján Simonides, i risultati delle ricerche sulle relazioni culturali italo-slovacche e slovacco-italiane dall'VIII al XVIII secolo sono ancora lontani dal realizzare una sostanziale conoscenza di questo argomento. A tale proposito, dopo avere delineato una breve mappa dei luoghi ancora lacunosi, l'autore esamina un particolare caso di narrativa di viaggio. Si tratta della *Incarceratio, liberatio et peregrinatio* (1676 circa) di Ján Simonides, prete evangelico protestante condannato a seguito della scoperta della congiura di Ferenc Wesselényi contro gli Asburgo (1670), e autore di questo capolavoro della memorialistica del primo barocco letterario slovacco, che costituisce "la più dettagliata e la più notevole immagine d'Italia nella letteratura slovacca della seconda metà del Seicento". Uno studio di Koprda sulla diffusione dell'Idillio arcadico e del melodramma italiano nell'Ungheria e Slovacchia del Settecento conclude questo quaderno, indicando la continuità tra la stagione di massima fioritura dell'Arcadia e la ripresa dei suoi motivi e dei suoi generi nelle culture dell'Europa centro-orientale, soprattutto in relazione agli inizi dei loro risorgimenti nazionali.

FRANCA SINOPOLI

Pavol Koprda, (a c. di) *18e siècle - 18. storocie*, Bratislava, L'Institut des Littératures Etrangères, 1992, pp. 107

Nell'ambito delle ricerche organizzate dall'Istituto di Letterature straniere di Bratislava, l'apertura di uno spazio dedicato allo studio delle relazioni dirette e delle concordanze ideali tra le singole culture nazionali europee del Settecento trova in questo volume alcuni primi rilevanti risultati.

L'idea fondamentale che ispira questo progetto è che a rendere possibile l'individuazione di qualsiasi movimento intellettuale nella cornice del continente europeo sia la contestuale cognizione dei legami interculturali. L'asse qui privilegiato dei diversi snodi internazionali in cui si è formata e consiste l'entità europea è il contesto culturale *polacco-ungherese-croato-italiano* al quale la Slovacchia, come lascia intendere Pavol Koprda, si sente partecipe in particolare attraverso l'avvenuta circolazione di poetiche letterarie: "Un exemple en est opportun: il n'est pas vrai que la culture slovaque n'est pas liée à l'Arcadie italienne. (...) On ne veut pas voir la liaison arcadienne de la poésie pastorale, bucolique et érotique slovaque. Cette constatation aurait signifié d'avouer que la culture slovaque ait été liée au contexte culturel polonais-hongrois-croate-italien." (p. 4). Il caso dell'Arcadia è talmente significativo che, come emerge a proposito dell'Ungheria dai lavori di Péter Sárközy, la sua ricezione da parte delle culture del bacino danubiano si è identificata da subito con l'inizio dei loro risorgimenti nazionali, e ha perdurato sin dopo la migrazione

della poesia bucolica e pastorale nei canti popolari della Germania romantica, quando allora anche la letteratura slovacca mutò punto di riferimento e rivolse il suo ascolto alle letterature dei paesi protestanti e non più alla originaria matrice letteraria centro-danubiana.

Un risvolto interessante di quest' "occhiale" interculturale, che di fatto induce a prospettarsi nel futuro di questa pregevole iniziativa dell'Istituto di Letterature straniere di Bratislava una messe di studi a carattere comparativistico, è l'auspicio che i paesi europei coltivino reciprocamente nel proprio alveo di studi umanistici uno spazio dedicato alla presenza attiva della cultura dell'altro nella propria. Al di là di ciò che Koprdra intende come "intérêt mutuel d'obtenir les informations du type relationnel", questo che invece rappresenta un vero e proprio intreccio inter-intraculturale ci sembra l'accento ad una prospettiva nettamente comparatistica.

Per ricostruire lo sviluppo delle scienze e della cultura slovacche nell'Europa centro-orientale del Settecento, secolo che quindi segna negli studi di quest'area una vera e propria "Renaissance", a partire ad esempio dalla raccolta *Aux Commencements de la Renaissance nationale slovaque* (1964), l'Istituto non solo annuncia altri strumenti d'indagine sulle relazioni culturali in Slovacchia e in Europa centrale nel XVIII° secolo, ma si offre di pubblicare lavori di studiosi stranieri che concernino in particolare analisi teoriche dei movimenti di pensiero sviluppatasi in questo secolo. Un interesse speciale è chiaramente riservato a quel-

le ricerche che saranno in grado di dar luce alle comunanze dell'Europa centro-meridionale e, più in dettaglio, sviluppare le problematiche della stessa centro-meridionalità della cultura slovacca.

Venendo agli articoli pubblicati in questa prima annata dell'almanacco, essi rispondono in parte all'attenzione che i redattori hanno voluto porre su due coordinate concettuali fondamentali del XVIII secolo, l'empirismo e il sensismo. La stessa prefazione ci avverte dell'interesse per due approcci metodologici principali. Dei due, uno è appunto quello teorico e semiotico, in cui rientrano gli articoli di Adam Bzoch, *Der Begriff der Aufklärung in Horkheimers und Adornos Schrift "Dialektik der Aufklärung"*, e dello stesso Koprdra nei suoi studi, *Il sensismo e le poetiche settecentesche*, in particolare in Italia, e *Il rammodernamento dell'italiano e dello slovacco nel Settecento*. L'altro è quello comparatistico. Esso si dispiega a sua volta in due direzioni. Quella che concerne più da vicino la ricerca della comunanza europea centro-meridionale di cui parlavamo sopra, con il lavoro di Sárközy dedicato a *Le classicisme arcadien et la renaissance de la poésie en Europe centro-orientale*, e quella centro-occidentale che emerge dai due studi dedicati di Milan Zitny, *Zur Problematik der nordischen Aufklärung und deren Rezeption im slowakischen kulturellen Kontext*, e di Eva Kowalská, *To the conception of the Enlightenment in the German and Slovak historiography*. Altri due contributi esprimono invece problematiche del tutto esterne alla cultura slo-

vacca, si tratta di *Siècle des lumières en Lithuanie* di Mária Kusá, e di *La Liberté de l'individu dans le croisement du «laïque» et du «religieux» et le roman de Denis Diderot "La Religieuse"* di Katarína Kenízová. Il fatto non è casuale. Esso documenta, in relazione al progetto delineato da Koprda, la presenza di specialisti di letterature straniere che non si interessano necessariamente della cultura slovacca e delle sue implicazioni europee, essenziali invece nello studio letterario generale e comparato; nell'almanacco si prospetta tuttavia un loro più sostanziale apporto in direzione dell'elaborazione di una futura antologia della cultura europea delle lumières, dove il contributo di specialisti delle singole letterature si esplicherà al meglio nella scelta dei testi da accludere in tale florilegio.

FRANCA SINOPOLI

Carla Corradi Musi, *Sciamanesimo e flora sacra*, Carucci, Roma, 1988, pp. 149.

“Sciamanesimo e flora sacra” è un titolo particolarmente curioso per un libro che porta su una copertina grigia e lucida una altrettanto peculiare immagine raffigurante minuscoli personaggi immersi in un'atmosfera esoterica, quasi mistica sul famoso quadro del pittore Tivadar Csontváry-Kosztka.

La professoressa Carla Corradi Musi, autrice di questo volume, pone come sottotitolo “Sciamanesimo e flora sacra degli Ugrofinni in una pro-

spettiva indouralica ed amerindia del Nord”, dando in modo più esauriente perlomeno un'idea iniziale del contenuto del libro.

L'interesse suscitato dalla sua lettura deriva in particolar modo dal fatto che non ci si limita a fare un'analisi dello sciamanesimo, soffermandocisi solo sulla sfera ugro-finnica o al massimo uralica. Al contrario lo studio dello sciamanesimo viene affrontato ponendolo a confronto con quello della tradizione germanica di cui, essendo patrimonio culturale delle popolazioni dell'Europa occidentale e settentrionale, e quindi di una zona abbastanza vasta, si può essere maggiormente informati, — nonché di quella degli Amerindi del Nord — permettendo così di poter ricorrere a comparazioni con altre antiche civiltà. Ed è per esempio nel terzo capitolo che si compie uno studio comparativo-contrastivo tra l'“albero del mondo” dell'area europea occidentale e quello dell'area sciamanica. Pertanto nell'intero volume non si perde mai di vista la tecnica di compiere parallelismi, arrivando addirittura nel quinto capitolo intitolato “I riti del fuoco e le feste magiche in area indouralica” a fare riferimenti con il Canada. In effetti rappresenta una vera sorpresa quella di riscontrare corrispondenze tra tradizioni popolari, miti e natura, intesa nel senso di sfera vegetativa, in diverse civiltà antiche ed è incredibile come collimino alcune antiche forme di magie nelle zone più disparate non solo dell'Europa, ma anche dell' Asia.

Il tutto, ci suggerisce la Musi, ci porta alla conclusione che non è più possibile discernere “indoeuropei” e

“uralici” contrapponendoli, ma sarebbe più obiettivo considerarli entrambi “indouralici”. E cosa potrebbe essere più interessante e convincente di questo libro per rendersi conto che, in virtù di alcune analogie di certi antichissimi culti, le separazioni drastiche di popolazioni di un’“Europa” un tempo più “unita” finiscono per essere fittizie e relative?

NICOLETTA FERRONI

Péter Hajdú, *Introduzione alle lingue uraliche*, riadattamento italiano di Danilo Gheno, Torino, edizioni Rosenberg & Sellier, 1992

È uscito in edizione Rosenberg & Sellier la traduzione italiana di *Az uráli nyelvészet alapkérdései* (1981) del professor Péter Hajdú, uno dei più famosi ed accreditati linguisti ungheresi, tradotto e curato dal professor Danilo Gheno, con il titolo italiano *Introduzione alle lingue uraliche*. Il traduttore, come avverte nella presentazione, ha apportato alcune modifiche: la versione originaria consisteva di tre parti: la prima storico-descrittiva, la seconda storico ricostruttiva, la terza di critica di teorie “fantascientifiche”. Bene, quest’ultima parte è stata omessa, con il consenso dell’autore, poiché ritenuta non interessante per il lettore italiano a causa del suo carattere prevalentemente polemico (si intitolava infatti *Limiti della questione dell’origine della nostra lingua*).

Il traduttore si è avvalso anche di una successiva edizione dell’opera, edizione tedesca ampliata e riveduta

(P. Hajdú - P. Domonkos, *Die uralischen sprachen und Literaturen*, Akadémiai Kiadó - Helmut Buske Verlag, Budapest, 1987), come pure di colloqui diretti con l’autore, fatto che gli ha permesso di ricavare «un centinaio e più di nuovi brani o dati, con i ritocchi consigliati dagli apporti delle recenti ricerche».

La levatura dell’opera originaria, unita all’impegno ed alla meticolosità da parte del traduttore, nonché alla sua buona conoscenza e della lingua ungherese e della linguistica (condizioni queste due ultime essenziali per affrontare una traduzione del genere), sono garanzia di un’opera di alta professionalità e credibilità. Riteniamo dunque encomiabile il traduttore per aver voluto affrontare una traduzione così ardua (tanto per la lingua in sé, quanto per l’oggetto trattato); riteniamo inoltre encomiabile l’iniziativa dell’editore per averla pubblicata, anche perché in tal modo si viene a colmare un vuoto spiacevole nell’editoria linguistica italiana: non ci sono infatti in lingua italiana che poche pubblicazioni riguardanti le tematiche della linguistica/filologia ugro-finnica/uralica al contrario di quanto accade per esempio in lingua inglese.

In conclusione, ci sembra che il desiderio espresso dal professor Gheno nella presentazione, e cioè che «tutto questo impegno abbia prodotto per lo studioso e il curioso (nel senso nobile del termine) del nostro paese un manuale esauriente ed originale di linguistica uralica» si sia di fatto realizzato, se pur con dei “distinguo” e dei limiti, del resto inevitabili, di cui si dirà in seguito.

Per il momento ci sembra opportuno informare il lettore studioso e/o curioso, che però *non sia* un “linguista di professione”, su che cosa sia questa linguistica uralica. In termini molto semplici, la linguistica uralica è quella parte della linguistica che si occupa appunto delle lingue uraliche e cioè: ungherese, vògulo, ostiàco, sirieno, votiàco, ceremisso, mordvino, lappone, finnico, careliano, vepso, ingriano, voto, estone, livone, juràco, enets, nganasan, selcupo. Sono lingue per lo più ignote al comune lettore europeo, fatta eccezione ovviamente per ungherese e finnico, (e forse anche l'estone), parlate per la maggior parte da popolazioni viventi nei territori dell'ex-Unione Sovietica. Più precisamente tali lingue sono parlate in isole più o meno grandi incluse tra il 56° e il 70° grado di latitudine, cioè dalla Finlandia alla penisola siberiana del Tajmyr, con l'eccezione dell'ungherese parlato nel bacino dei Carpazi. Si definiscono lingue uraliche poiché parlate da popolazioni i cui antenati, secondo un certo modello linguistico (quello per l'appunto adottato dal testo), sarebbero vissuti in forma «relativamente concentrata», parlando «un idioma comune» (pag. 12), lungo i due versanti dei monti Urali (circa sei-settemila anni fa), e si sarebbero poi gradualmente divisi e dispersi fino ad occupare i vari territori del Nord-Eurasia.

E qui veniamo ad uno dei “distinquo” a cui si accennava: al lettore “non addetto ai lavori” può non risultare chiaro perché mai le lingue su menzionate siano classificate come appartenenti ad uno stesso gruppo lin-

guistico, e quindi ritenute discendenti da un'unica “lingua madre” parlata in origine da un unico ceppo etnico.

E questo è tanto più vero per ungherese e finnico, lingue parlate in territori ben dentro i confini europei, e comunemente ritenute (anche da persone colte), come lingue europee (anzi “indoeuropee”), più specificamente lingua slava la prima, e lingua germanica la seconda.

In altre parole, non viene esplicitato il concetto di gruppo/famiglia linguistica e di conseguenza non viene giustificata la nozione di famiglia uralica, nel senso che non vengono evidenziati i criteri, i fattori, i dati in base ai quali si può riconoscere una tale famiglia come distinta, per esempio da quella indoeuropea o da quella altaica, famiglie cui pure appartengono varie lingue dell'Eurasia. Allo stesso modo non sono evidenziate le prove in base alle quali per esempio l'ungherese è classificato come appartenente alla famiglia uralica, insieme al vògulo e al finnico, e non invece come appartenente alla famiglia altaica, insieme al turco, con cui pure condivide molte similarità, molte di più, forse, che non con il finnico (a livello tipologico, morfofonologico, lessicale). Altre curiosità potrebbero poi sorgere al lettore comune, del tipo: in che senso ed in che misura sono tali lingue affini tra loro, visto che, come si precisa nell'introduzione, i parlanti di tali lingue non possono comprendersi tra loro (fatta eccezione di finnico ed estone, tanto simili tra loro quanto per esempio italiano e francese)?

Queste osservazioni, si badi bene, non vanno intese come una critica

negativa al testo, bensì (come si è detto) come un “distinguo”, nel senso che ci sembra doveroso avvertire quale sia lo scopo che l’autore si propone e quindi il tipo di lettore a cui essenzialmente si rivolge. Bene, lo scopo del libro è quello di ricostruire la (ipotetica) proto-lingua uralica in tutti i suoi livelli (livello fonetico-fonologico, morfologico, semantico, sintattico), e quindi di descrivere le singole lingue da essa (supposte) derivate secondo il modello di sviluppo proprio della linguistica storica. Il lettore a cui si rivolge non è dunque, come auspica il professor Gheno, un qualunque lettore o curioso, bensì, come ormai si dovrebbe dedurre dalle nostre osservazioni, il lettore che, avendo già piena familiarità con gli assunti della linguistica storica e le procedure del metodo comparativo, desidera informarsi sulle lingue uraliche.

Per il lettore comune e/o curioso sarebbe invece più utile un libro che rispondesse chiaramente alle sue ovvie curiosità, spiegando ed illustrando *come e perché* la comunità linguistica sia arrivata a postulare, giustificare e quindi accettare, pressoché unanimemente, l’esistenza di tale famiglia uralica.

Anche il lettore linguista, ma non specialista di linguistica storica, che si aspettasse di trovare, in tale testo, una descrizione delle caratteristiche delle lingue uraliche odierne, al livello tipologico, fonetico/fonologico, morfosintattico etc., si troverebbe un po’ deluso. Infatti, il testo è così fortemente impostato sulla prospettiva diacronica e filologica che poco spazio rimane

per una descrizione sincronica dei vari, interessanti, oserei dire “esotici” fenomeni linguistici che tali lingue offrono ai lettori parlanti una lingua così diversa come l’italiano (se ne accenna brevemente nel capitolo quinto, intitolato *Sintassi* (pag. 249-254), ed anche qui con la prospettiva di ricostruire la sintassi del proto-uralico). Inoltre, anche in quei casi in cui si fa una comparazione tra due o più stadi di lingua, se non si ha più che una buona conoscenza della lingua in questione, (nonché qualche vaga nozione di linguistica generale), non si è in grado di capire e quindi apprezzare il valore dei dati e fenomeni presentati.

E questo, per esempio, il caso del comportamento dei suffissi nell’ungherese antico rispetto a quello moderno (pag. 22), argomento molto interessante, anche perché illustra una tendenza tipologica generale di formazione dei suffissi dalle posposizioni. Forse una tale ambiguità per il lettore si sarebbe potuta evitare se si fosse proposto un titolo diverso, che riflettesse meglio il modello linguistico adottato dall’autore per organizzare il ricco materiale a disposizione (e cioè il modello storico/comparativo), inoltre evitando la parola *introduzione*, fortemente sviante.

Per concludere una ulteriore osservazione. Il “diagramma ad albero”, schema con cui si sintetizza e rappresenta il processo di sviluppo delle lingue secondo il modello storico/comparativo, implica quanto segue: a) la lingua madre è uniforme fino al momento della separazione; b) la realtà umana sottostante alla separazione delle lingue da un ramo comune è interpre-

tata (solo) in termini di migrazioni, cioè: ogni divergenza o divisione di lingua si ottiene quando un gruppo di gente occupante una certa area linguistica si separa dal resto per andare a cercare una nuova patria; c) una volta separatisi, i vari gruppi non hanno più contatti, e le lingue continuano il loro inevitabile corso di allontanamento l'una dall'altra, alla stessa maniera in cui si allontanano le specie viventi una volta separatisi (l'intero modello fu fortemente influenzato dall'allora dominante teoria darwiniana).

Ora, l'autore sembra consapevole dei limiti che tali implicazioni impongono allo schema ad albero, quando avverte che «nella lingua ricostruita non vediamo una forma linguistica omogenea atta a funzionare...» (pag. 160).

Inoltre l'autore precisa che solo dopo aver escluso che due lingue sono affini in virtù di: a) peculiarità linguistiche universali; b) evoluzione convergente indipendente; c) diffusione ed assimilazione all'interno di uno stesso *Sprachbund*, si potrà parlare di parentela linguistica. In pratica, però, queste interessantissime tematiche non sembrano riemergere nel corso della trattazione; probabilmente l'autore avrà già operato un vaglio preventivo, ed omesso tutto ciò che non è classificabile come "affine geneticamente"; ma sarebbe stato interessante saperne un po' di più!

Allo stesso modo, per quanto l'autore avverta giustamente che «l'antica

(ed in certa misura ipotetica) società uralica ... non possa identificarsi, né dal punto di vista linguistico, né dal punto di vista etnico, con nessuno degli odierni popoli/lingue uraliche...» (pag. 12), insiste molto sul carattere «relativamente unitario» delle antiche tribù proto-uraliche. Ci sono tuttavia ipotesi alternative. Per esempio le recenti ricerche archeologiche relative alla famiglia indoeuropea (si veda C. Renfrew: *Archaeology and language*, J. Kape, 1987), insieme con le ricerche sulla diffusione linguistica sembrano suggerire che le relazioni di affinità linguistica sono compatibili anche con l'ipotesi della esistenza di *più* gruppi etno-linguistici autoctoni, che vivono e si sviluppano in maniera indipendente, seppure in contatto tra loro, nell'ambito di una stessa *Sprachbund* (appunto). Una tale ipotesi, si noti, ha il vantaggio di non dover far ricorso all'idea di continue, estenuanti migrazioni, affrontate per altro da popoli dotati di mezzi primordiali di trasporto. Se applicata ai popoli uralici, tale ipotesi avrebbe poi l'ulteriore vantaggio di tener conto anche di ricerche di studiosi quali K. Vilkuna, A. J. Joki, P. Ariste, e non ultimo Gy. László, secondo le quali la sede dei proto-uralici si sarebbe estesa lungo un territorio molto più vasto di quello postulato dalla "teoria classica", fino a comprendere ad ovest le coste del mar Baltico, attuale sede del ramo balto-finnico, e ad est le rive del fiume Oka.

ANGELA MARCANTONIO